

Il nuovo
Tg1 vuole puntare sul giornalismo d'inchiesta
Intervista con Nuccio Fava
dopo le recenti polemiche sull'informazione tv

La musica
è donna: Gianna Nannini a Milano col suo rock
melodico e coinvolgente,
Joni Mitchell a Sanremo con le sue ballate dolci

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Za, umano troppo umano

Quella passione per i fatti piccoli piccoli

FOLCO PORTINARI

Cesare Zavattini, lombardo-emiliano, classe 1902, è un monumento, ma non ha il cavallo, e nemmeno il bronzo o il marmo, avendo impiegato tutta una vita a nascondere o a impedire l'uso di quei materiali. Resta però un monumento, in mezzo a una piazza abbastanza desolata, qual è quella della nostra cultura. Magari un monumento disegnato da Steinberg. Con pochi attorno a lui, della sua razza, Bontempelli, Dellini, nonostante tutto Campanile...

Non mi passa davvero per la testa di voler celebrare Zavattini, dicendo che è un monumento. È una ovvia constatazione. Il fatto che sia un monumento, ancorché invisibile, riguarda la sua storia, di letterato, di uomo di cinema, di pittore, ma soprattutto di vide, che è una specie in via di estinzione (la sua «umanità», di percezione persino fisica e fisiologica, che è un elemento connotativo ineliminabile per chi voglia considerare Zavattini: per questo, credo, non gli piacerebbe dare ospitalità ai piccoli sulla testa e le braccia, com'è funzione principale dei monumenti, ma non è di bronzo, eccetera...).

Se dovessimo ricorrere alle statistiche o alle analisi di mercato, probabilmente risulterebbe che Zavattini è noto «presso il vasto pubblico» come saggista e sceneggiatore cinematografico, accoppiato al regista De Sica e ad alcuni dei più celebri capolavori del neorealismo italiano. Curioso accidente, quello del neorealismo, poiché lascia intravedere sempre, nella realtà rappresentata, qualche piuma d'angelo. E quelle piume rendono riconoscibile la sua presenza, sono la sua firma. Quattro passi tra le nuvole, I bambini ci guardano, Sciuscià, Umberto D. Amore in città...

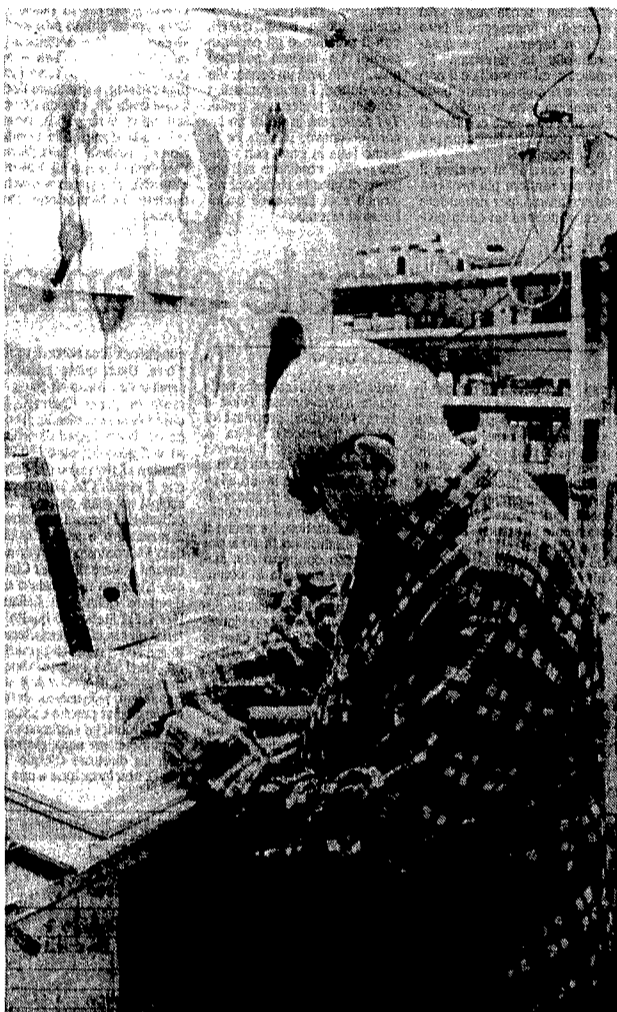
Nulla da eccepire, anzi, se quei film furono la vera novità dell'illusiva stagione post-fascista, l'unico prodotto di accezione mondiale della nostra cultura di allora (non solo), rivoluzionario. Discorso che include anche la nostra narrativa, il nostro romanzo, con buona pace di narratori e romanzieri cartacei: la narrativa italiana degli anni Quaranta/Cinquanta fu grande nei suoi film (così come il nostro teatro fu grande nell'800 nei suoi melodrammi). Però...

Però la novità non era nuova del tutto. I quattro libri che Zavattini aveva pubblicato tra il 1931 e il 1943, *Parlami tanto di me, i poveri sono matti, lo sono il diavolo, Totò il buono*, l'avevano ampiamente anticipata e si poneva-

no già fuori dalle linee dominanti. Fingevano d'essere umoristici e scardinavano strutture sia tradizionali che avanguardistiche. Erano sfidati nei confronti della letteratura. Cos'erano? C'è uno stile di Zavattini che sta tra l'attenzione al «fatto» e al suo deplacato, in più dentro una sorta di forma-bonsai, di riduzione al microscopio, cioè alla massima semplificazione possibile del «fatto». Che può essere, è, magari un gesto, un dettaglio, sovraccaricato di senso per attesa, per indefinità (chi si vede, Leopardi), tale da chiedere quindi una sorta di complementarietà attiva nel lettore, una sua collaborazione o partecipazione immaginativa. Il naturalismo è saltato in aria, il suo surrealismo si configura piuttosto come una progettualità infinita, continua (penso a certe pagine dei diari di Dellini). Racconti «da scrivere». Senza temere la tenerezza fino al patetico e i sentimenti buoni, a un grado angelico (ecco le piume di cui sopra) di innocenza. Tutto ciò che si ritroverà nei suoi film, insomma.

La sorpresa, e nemmeno tanto, è ritrovare tutto ciò anche nelle lettere, nelle 270 lettere raccolte da Silvana Cirillo (con una bellissima e mimetica, zavattiniana, prefazione di Valentino Bompiani), in *Una, cento, mille lettere* (Fabbri, pag. 488, lire 30.000), a testimonianza che Zavattini è «naturalmente» così, per natura e convinzione. Libro importante, spia dimostrativa, che svela il finto naïf, per esempio, in un uomo che conosce pure la pratica della vita, sa distribuirsi nelle funzioni operative (dirige giornali ad alta tiratura e collane di libri), ma non rinuncia per questo a una limpida pulizia, perseguita con costanza, scambiata per ingenuità, trasformata in stile. E qui che si rivela, in questo epistolario.

Si prenda la prima lettera, sessant'anni fa, 30 maggio 1929, a Minardi e Bertolucci: eccolo il suo modo di raccontare per lampi, pezzi di gesti che innescano una storia da fare, o uno sviluppo filmico. Un'inquadratura dilagante: «Erano le sei del mattino e qualcuno si affacciava alla finestra con la tazza del caffè in mano (io sorbivano nel piatto) [...]». Alle undici, alla finestra c'erano dei vecchi che si mettevano il colletto duro e delle donne scappigliate (ma subito dopo dà notizia d'esser andato al Cinematografo a vedere 600.000 franchi al mese e Volga Volga): il gusto del dettaglio significante, della carrellata sul PPP. Ma



Cesare Zavattini al lavoro nel suo studio

nella lettera successiva, agli stessi corrispondenti, il 3 luglio '29, si coglie l'altro segno particolare della foto segnaletica di Zavattini, l'uomo di fine cultura e di straordinaria intelligenza che si nasconde dietro l'immagine del naïf: «Sotto il braccio ho gli indifferenti [...]». È un libro nuovo d'ispirazione riflessa. Attenuto Bertolucci, Moravia ha descritto con esattezza certe scene del cinema, la seconda delle quali è un vero goliardismo, sotto il titolo di *Lettere programmatiche*, quaranta e lunghe, dal '37 al '78, dove espone l'immaginazione progettuale di Zavattini, che non è solo narrativa, ma pure imprenditoriale, editoriale, giornalistica, collane, libri, rubriche, film, accompagnati sempre da motivazioni critiche e teoriche. Realizzati o in seguito. Dal *Marc'Aurelio* al *libro proibito*, dalla *Signorina Grandi Firme* al *Diario di ta-*

gazzi 1944, da *Il Disonesto* (Einaudi ebbe il suo *Politico*, tu avrai il tuo *Disonesto*) alla *Lotteria Nazionale dell'Arte*, dai *Desideri dei bambini a Italia donanda*, da *Italia mia a Vocabolario*, dal *Giornale della pace a Le cento parole che fanno e disfano il mondo*... E, su tutti, quella *Biblioteca dell'italiano* («sta raccolta nello scaffale di mezzo metro») che, nella sua mancata realizzazione, dà un segno dei limiti culturali della nostra superbiissima editoria. Queste pagine, insomma, mi sembrano un territorio di così strabocchevole ricchezza da invitare al saccheggio.

Ma, per sua fortuna, pretende l'intelligenza nei predatori. Quella di Zavattini, che è appunto un mostro (o è appunto) di intelligenza, travestita nel candore di un bambino.

Il suo cinema? Un'utopia nata nella Bassa

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

REGGIO EMILIA. Sabato, a Reggio, una piccola folla di amici vecchi e nuovi s'è ritrovata a parlare, a ricordare le opere, i giorni di Cesare Zavattini pittore e cineasta, letterato e teorico, uomo e poeta.

I figli Arturo e Marco, a più riprese suoi collaboratori e confidenti preziosi, l'hanno rappresentato qui a Reggio proprio in concomitanza con la particolare «giornata» a lui dedicata e notante, da una parte, sulle proiezioni del documentario di Aniano Giannarelli *La follia di Zavattini* e del film *La verità*, i misteri di Roma e, dall'altra, sulla «tavola rotonda» dal significativo tema «Cesare Zavattini: cinema e vita» cui sono intervenuti appassionatamente e a vario titolo il senatore Renzo Bonazzi, il cineasta Francesco Maselli, il critico Giacomo Gambetti, lo sceneggiatore Ugo Pirro, il regista Vittorio Cottafavi, la produttrice Marina Piperno e, ancora, l'assessore alla Cultura del Comune di Reggio Giordano Gasparini, l'autore Aniano Giannarelli, lo storico del cinema Guido Aristarco, i cineasti Massimo Mida Puccini, Piero Nelli, ecc.

L'occasione, ben lontano dall'ostentare toni e modi troppo formali, s'è inoltrata subito accattivante e con intenso fervore nel folto di quella gran selva che è stata e resta tutt'oggi la poliedrica, inesauribile azione creativa-poetica di Cesare Zavattini. Infatti, se per Giacomo Gambetti i dati segnaletici peculiari dello stesso Zavattini corrono sulla duplice direttrice di marcia della disponibilità e della prodigalità di sé, della curiosità per il mondo e della complicità col cinema (De Sica, in specie), dell'utopia e dell'umorismo surreale, per Francesco Maselli lo stesso personaggio emerge e risalta costantemente, coerentemente per quelle «stimmate» positive, convergenti che si possono definire incapaci alla volgarità, da un lato, e nobile intuito premonitore e trasfiguratore, dall'altro.

Nel levitare delle testimonianze, dei ricordi sono affiorati presto, tra l'altro, certi tentativi, talune esperienze che, considerati proprio nella loro specifica valenza, danno ancor oggi adeguata misura della versatilità creativa, della tensione ideale che hanno animato sempre ogni slancio, tutte le proposte «rivoluzionarie» di tanto e tale personaggio. Renzo Bonazzi, già sindaco di Reggio per lunghi anni ed amico da sempre di Zavattini, ha ricordato in particola-

La Cina pubblica gli scritti di Peng Dehuai (attaccò Mao)



Gli scritti militari del maresciallo Peng Dehuai, una delle figure più illustri della rivoluzione cinese (che morì in disgrazia nel 1974 per aver criticato la politica economica di Mao), saranno pubblicati a Pechino nei prossimi mesi. Lo ha annunciato il «Quotidiano delle forze armate» in un articolo pubblicato per il novantesimo anniversario della nascita di Peng. La carriera di Peng Dehuai, contrassegnata da diversi contrasti con il resto della dirigenza cinese, ebbe brusco termine nel 1959 al plenum di Lushan, quando per le sue critiche al «grande balzo in avanti» venne duramente attaccato da Mao. Riabilitato alla fine degli anni Settanta, oggi Peng Dehuai è rivalutato non solo per le sue capacità di stratega ma anche per la schiettezza che lo contraddistinse.

Una giornata tutta di pubblicità

Abraham Moles e Jacques Seguela sono le due «star» della giornata dedicata alla «Qualità della pubblicità televisiva», organizzata oggi dalla Sacs e dalla Sipra a Roma. All'incontro, a cui partecipano tecnici, teorici e critici del «fenomeno spot», prendono parte anche Lamberto Pignotti, Fausto Colombo, Adriano Zanacchi, oltre a Andrea Borri, presidente della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, Giulio Malgara, presidente dell'Upa, l'organizzazione dei pubblicitari, e i rappresentanti della Sacs e della Sipra. La giornata di studi è stata organizzata per approfondire il concetto di qualità delle strategie pubblicitarie e le risposte del pubblico, e verranno mostrati anche gli spot che sono stati giudicati migliori da giurie nazionali e internazionali.

Pollini conquista Londra, e dà il bis

Maurizio Pollini ha entusiasmato i londinesi, sabato sera, con un repertorio «difficile», che comprendeva brevi composizioni di Brahms e Schoenberg e la monumentale Sonata op. 106 di Beethoven. L'eccezione del pubblico alla sua esecuzione è stata tale che, dopo l'estenuante prova, Pollini ha dovuto prodigarsi ancora al pianoforte con due Bagatelle di Beethoven: anche i critici ne sono stati entusiasti e il *Daily Telegraph* ha scritto: «È stata un'autentica grande serata di maestria pianistica e immaginazione».

Che figuracce lo psicanalista nel film di Hollywood!

Freud a Hollywood è il titolo del libro che la psicanalista Simona Argenti e lo scrittore Alvise Saporiti hanno scritto non per raccontare la storia della psicanalisi nel cinema, ma — come dicono gli autori — quella dei bizzarri rapporti tra la disciplina freudiana e la sua rappresentazione cinematografica, e del processo ineluttabile per cui da immagine amorosa e salvifica lo psicanalista ha raggiunto progressivamente quella di cinico-banale, inutile parassita socio-culturale. Per scrivere questo libro sono stati passati in rassegna oltre mille film: lo psicanalista è per lo più quello che assicura il lieto fine... matrimoniale, o che pretende denaro per una cura senza risultati.

La musica indipendente si incontra a Firenze

Etichette indipendenti a convegno: dal 28 al 30 ottobre Firenze ospiterà la quinta edizione dell'Independent Music Meeting, mostra-mercato organizzata dall'Arco Nova, che presenterà le produzioni di una cinquantina di etichette italiane e straniere, agenzie di spettacolo, convegni sulla produzione discografica, con una presenza prestigiosa, quella del New Music Seminar di New York, che ogni anno raccoglie a convegno tutto il mondo discografico statunitense. La parte spettacolare del meeting comprende la rassegna «Gretting» che il 27 a S. Giovanni Valdarno presenta il gruppo Guiltaria e il trio Paramashvian Pilari-Roland Scheffer-Marque Lowenthal, mentre il 29 chiuderà i novogesi Bel Cento, la diabolica soprano rock sperimentale Diamanda Galas. Il 30 a Firenze concerto di chiusura a favore di Greenpeace e Amnesty International con alcuni musicisti dei più noti gruppi fiorentini, dai Litiba al Dennis & the Jets.

Una torre elettronica a Catanzaro per la Pace

«Peace & love, una torre elettronica per la Pace» è il tema di tre giornate di esposizione e discussioni che si sono aperte ieri (fino al 25 ottobre) a Catanzaro. Alla manifestazione, organizzata dall'Accademia di belle arti, hanno aderito con la «mail-art» (cioè attraverso l'invio di cartoline postali) artisti di trentadue nazioni. Nel corso delle giornate, dedicate al rapporto tra arte, scienza, cultura, critica e elettronica, verrà presentata anche la proposta di un museo elettronico delle civiltà. Nel corso della manifestazione video-installazioni di artisti italiani e rassegne di opere di Mario Sasso, Gianni Toti, Silvano Duda e Alfredo Pirri.

SILVIA GARAMBOIS



«Vaso di fiori su un paesaggio», dipinto di Zavattini del '38

La pittura primitiva di un uomo molto curioso

MARINA DI STASIO

REGGIO EMILIA. Al centro delle manifestazioni con cui Reggio Emilia rende omaggio a Cesare Zavattini sta la vasta mostra antologica dedicata alla sua opera di pittore, un'attività iniziata quasi per caso nel 1939 e divenuta particolarmente intensa negli anni Sessanta e Settanta. I visitatori della mostra cercheranno probabilmente in questa pittura le tracce dell'attività per cui Zavattini è più ampiamente conosciuto, quella del geniale e creativo saggista e sceneggiatore di molti dei più importanti film italiani.

D'altra parte, mentre la fantasia dello Zavattini cineasta è quanto mai ricca e varia, spazia su tutti gli aspetti della vita,

lo Zavattini pittore è tenacemente, quasi ossessivamente attaccato a pochissimi temi: l'autoritratto, i «pretini», figure di sacerdoti abbozzate in modo infantile, forse un amichevole ricordo dei preti di Luzzara, e poi i «funerari», l'immiccato, la Crocifissione, l'uomo che va a pesca su una minuscola barchetta che assomiglia a una mezzaluna. Dei soggetti cinematografici di Zavattini ritorna soprattutto in mente, visitando la mostra, quello di *Miracolo a Milano*, l'opera dove realismo e surrealismo si fondono, dove la realtà si trasfigura in sogno, in speranza insopprimibile riscatto, così come in alcuni quadri le antenne televisive

fitte sui tetti si trasformano nelle croci di un Calvario. Renato Barilli, curatore della mostra e autore del saggio in catalogo, colloca gli inizi di questa produzione pittorica sul finire degli anni Trenta, in una zona di passaggio dal gusto primitivistico di artisti come i Sei di Torino o i Chiaristi — che opponevano alle manifestazioni più accademiche della pittura novecentesca un disegno semplificato, rudimentale — a un presentimento dell'arte informale che trionferà nel dopoguerra con il gusto per una materia pittorica diretta, immediata, grezzamente espressiva. I critici che si sono occupati di Zavattini hanno giustamente ricollegato la sua pittura al lavoro e alle teorizzazioni di Jean Dubuffet.

Forse più che all'arte vera e propria di Dubuffet il lavoro di Zavattini è vicino all'idea di *art brut* che Dubuffet concepì e di cui ricercò per tutta la vita esempi reali: l'arte dei bambini, degli incolti, dei malati di mente era per lui l'unica espressione artistica autentica, sincera, non mediata dalle convenzioni, dalle tecniche, dai modelli, in arte in cui l'artista francese credette al punto da volerle dedicare un museo. È singolare che si trovi un esempio perfettamente calzante di *art brut* in un personaggio come Zavattini, tutt'altro che primitivo, anzi dotato di grande cultura.

Zavattini è affascinato dal molto piccolo: i lavori esposti nelle belle sale del Teatro Romano Valli sono per gran parte

minuscoli foglietti di carta dove sono ripetuti «fino alla noia» (come scrive Barilli) i suoi temi preferiti, soprattutto il suo poco lusinghiero autoritratto: un faccione dall'ovale appena abbozzato, pochi lineamenti approssimativi, un occhio, un lungo naso, la bocca storta, un'espressione curiosa o annoiata. Il molto piccolo lo interessa anche come collezionista, com'è noto, a molti artisti illustri ha commissionato dipinti non più grandi di una cartolina; un'operazione, questa, verso cui Barilli assume un atteggiamento critico: non tutti gli artisti, afferma, hanno nelle loro corde questi formati minuscoli. In uno dei pochissimi quadri grandi della mostra, un autoritratto a figura intera, vediamo

l'autore incantato davanti a una parete coperta di innumerevoli miniquadretti, che appaiono qui simili a santini, a immagini sacre, un'ulteriore manifestazione di quella religiosità ingenua, popolare che si esprime in molte sue opere, soprattutto nelle singolari Crocifissioni, dove il Cristo è ridotto a una linea spezzata su una croce sghemba.

Tuttavia, tra i pezzi migliori della mostra ci sono i pochi quadri grandi, le opere dove tutti i frammenti si ricompongono in un insieme e acquistano senso: nel «Grande funerale» del 1970, questo convinto fautore di una pittura aerea e sgradevole, si arrende alla poesia del colore, in un delicato sfumare di rosa e di rossi.